



CATECHISMO POLITICO

GIORNALETTO PEI POPOLANI

PER CURA DI P. THOUAR E M. CELLINI

PREZZO

Per un anno	Paoli 10
Per sei mesi	» 5
Per due mesi	» 2
Per una Dispensa	Crazie 3

SI PUBBLICA

TUTTI I SABATI

DOPO IL MEZZO GIORNO

Le Associazioni si ricevono da Giuseppe Formigli, in Condotta, al Gabinetto del signor G. P. Vieusseux, e da' principali Librai d'Italia.
Le spese di porto a carico de' committenti.
Le lettere saranno indirizzate franche alla Direzione del GIORNALETTO PEI POPOLANI.
Le inserzioni d'avvisi ec. verranno pagate 2 soldi la riga. Il prezzo d'Associazione si paga anticipato.

AVVISO

Gli Associati pel bimestre che è per finire, sono pregati a rinnovare in tempo l'associazione qualora vogliano continuarla.

A anno nuovo il GIORNALETTO sarà un poco accresciuto di sesto, e perciò conterrà maggior materia.

Con più una lira all'Anno gli Associati potranno ricevere il GIORNALETTO franco di posta al domicilio; — Così fino a' confini della Toscana.

L'Ufficio d'Associazione e di Distribuzione rimane sempre in Condotta presso G. Formigli librajo, come pure dal signor G. P. Vieusseux al suo Gabinetto da S. Trinita.

RICORDO DEL 1847

(Continuazione. V. Foglio antecedente, pagina prima).

Dopo avere accennato i principj che dirigono il movimento politico avviato in quest'anno, dicemmo che essi annunziano grandissimi fatti già in parte palesi nell'Italia moderna. Torniamo ora col pensiero su questi fatti; vediamo quali saranno i sommi capi della storia di questo benaugurato anno 1847.

Chi non sa che il primo impulso all'odierno movimento politico, la prima origine del bene di cui ora godiamo, fu l'assunzione di Pio IX al seggio dei Pontefici? Egli, sacerdote vero, incominciò il suo regno col perdono, e diede pace a un popolo tanto contristato per l'innanzi. Migliaia di proscritti, redenti dall'angoscia dell'esilio, dallo squallore della terra straniera ove ramingavano con l'odio nel cuore e con la bestemmia sul labbro, furono resi alla famiglia e alla patria. Quel perdono, beneficio grande all'Italia, sarà, speriamo, utile alla cristianità intera, spegnendo le dissensioni tutte che ancora angustiano e disuniscono alcuni popoli.

Il primo atto del governo di Pio IX era foriero d'altri atti egualmente liberali, egualmente rivolti a migliorare i suoi stati. Nè molto indugiarono le riforme amministrative e legislative; la istituzione della Guardia nazionale; la formazione del Consiglio dei Ministri, nel quale intervengono i varj capi delle amministrazioni di Stato per esaminare insieme gli affari di maggior rilievo che sogliono poi essere sottoposti all'udienza pontificia per la superiore approvazione; la creazione di un congresso legislativo; lo stabilimento del Municipio Romano; e, massima fra tutte le altre, l'istituzione della Consulta di Stato. Questo corpo politico, composto di 24 membri eletti sopra una terna dai Legati e dai Delegati delle Provincie, risiede in Roma ad esaminare e discutere i provvedimenti che possano maggiormente giovare alla prosperità di tutto lo Stato.

Quest'assemblea, come si ricava dal suo titolo, è per ora chiamata soltanto ad essere consultata, perchè esponga al governo il proprio parere sui provvedimenti da prendersi pel pubblico bene. Ma siccome è sperabile che sempre risiederanno

in essa uomini sommamente probi e capaci, così è facile prevedere che il loro voto equivarrà ad una deliberazione, non dovendo nè volendo il governo operare al contrario di quello che la Consulta sarà per giudicare utile e conveniente.

Mentre il Pontefice prendeva così a riformare e ad avvantaggiare i suoi Stati, l'Austria giudicando non le tornasse conto il bene di nessuno di quelli Stati italiani che non sono soggetti al suo dominio, si provò a contrariarlo e a intimorirlo. Non bastarono queste arti; s'accorse che niuno ormai riconosce più la supremazia che essa indebitamente si arroga sui principj indipendenti dell'Italia; si persuase che niun'altra potenza avrebbe a lungo sostenuto le sue ingiuste opposizioni; e tentando allora un colpo risoluto, lasciò che i suoi soldati occupassero, per meschino pretesto, la città di Ferrara, e venne così a più aperta minaccia. Tutti ricordano le violenze brutali degli Austriaci contro i Ferraresi; tutta Italia in quei giorni, ammirando il magnanimo contegno dei Ferraresi e l'intrepidezza eroica del loro Sovrano, augusto capo della intera cristianità, fremette di altissimo sdegno, e sentì che al cospetto della divina e dell'umana giustizia non doveva rimanere impunito il barbaro oltraggio al Sommo Pontefice e al sacrosanto diritto dei popoli.

E primo il Piemonte, illustre provincia nutrice di valorosi soldati italiani, porse l'armato suo braccio a sostegno del Pontefice riformatore. Il Re mostrò le sue centomila bajonette pronte a difenderlo.

Intanto anche Toscana s'accingeva animosa e sollecita alle riforme. Fu lieto il 6 Maggio della nuova legge sulla stampa; e con questa s'aperse l'adito alle successive promesse riforme, al primo concetto di una Consulta di Stato, alla istituzione della Guardia nazionale, al decreto del riordinamento dei Comuni o Municipj. — Egregi fatti erano da aspettarsi dalla Toscana, provincia, al dire di tutti, oltremodo colta e gentile fra le sue italiane sorelle; ed egregi fatti aspettiamo tuttavia con ferma fiducia di vederli compiuti.

Nè passò molto tempo che Lucca col suo territorio tornò ad unirsi al rimanente della famiglia toscana; avvenimento notabilissimo, essendochè venisse a togliersi di mezzo una delle divisioni che teugono politicamente separata in più parti la gran famiglia italiana.

Da Roma e da Firenze l'opera riformatrice si propagò a Torino. Genova che va illustre anco per la più recente e la più gloriosa tra le vittorie contro la dominazione straniera, fu scossa da generosa commozione per le riforme dell'Italia centrale. Quel popolo fece patriottiche dimostrazioni, e riuscirono solenni, maestose, imponenti. Il Governo che già maturava un nuovo ordine di cose, lasciò libero il campo alla pubblica opinione; la quale sempre più distendendosi, mosse anche Torino a gridare Viva il Re, Viva Pio IX, Viva l'Italia, Viva le Riforme!

E le riforme erano già nate e giganti. Il Re sulla fine d'Ottobre annunziò che avrebbe riordinato lo Stato e fatta ragione al bisogno della civiltà e dei tempi maturi; e infatti si promulgavano grandi miglioramenti amministrativi e legislativi, si scioglieva la stampa da molti vincoli, si prometteva largo riordinamento nel sistema municipale.

Così vedemmo tre principi riformatori, e tre stati avvantaggiarsi di molti e sostanziali miglioramenti; e poco dipoi pattuirsi fra loro una Lega Doganale, per meglio restringere il vincolo di nazionalità, per rendere gli uni vie più obbligati verso degli altri nella comunanza degli interessi patrij, siccome comuni devono essere sempre le loro glorie e i loro pericoli.

E diciamo pericoli, imperocchè la impresa non è ancora compiuta. Altri governi rimangono in Italia in sembianza ancora di non voler cedere al bisogno universale delle riforme; vogliam dire intanto di Napoli, Modena e Parma. Dio illumini il senno e tocchi il cuore a quei principi, o meglio ai ministri che li consigliano; se no, guai! viveranno nell'angoscia della paura, e morranno esecrati; morranno forse tra le insurrezioni dei popoli oppressi.

Ultimo e più potente fra gli stati Italiani non riformatori è il Lombardo Veneto su cui impera l'Austria. Essa è là, immobile, minacciosa su quella mesta provincia, su quei nostri infelici fratelli. Pensando ai quali il nostro animo si contrista; si contrista, ma non vien meno; si contrista, ma confortato insieme dalla speranza che anch'essi un giorno saranno redenti.

Sappiano intanto che noi non siamo nè saremo giammai travati dalla nostra felicità; che siamo convinti non poter noi essere veramente felici finchè anch'essi non lo addivengano; che noi godiamo della vita civile che ci fu concessa, non tanto per il bene che ci procaccia, quanto perchè deve essere mezzo e via alla loro liberazione.

AGLI AMICI

Il *Giornaletto* ha da rispondere a parecchie dimande che gli sono state fatte da' suoi amici. Quasi ognuna di queste dimande gli porgerebbe argomento a lunghi discorsi. Ma il Giornale è piccino e vien fuori una sola volta la settimana. E' cerca di far entrare più materia che può nelle sue facce; nondimeno lo spazio non serve nè al desiderio suo nè a quello di detti suoi amici.

E perchè non parlate voi di questo? e perchè non avete voi parlato di quest'altro?... Pazienza! una cosa per volta.

Intanto quell'amico che lo avverte di non trattare solamente della immoralità del gioco del lotto, ma anche di quella d'altri giochi d'azzardo, come per esempio, le carte, e di tutti quei giochi insomma in cui peccano e poveri e ricchi, sappia, che il *Giornaletto* tien conto del suo buon pensiero. Sappia il sig. Avvocato, che dice saviamente *quello che è* e che invita il *Giornaletto* a dire *quello che sarà*, che il suo scritto è tra i primi nella filza degli appunti. Sappiano coloro che raccomandano di ragionare sempre della necessità d'istruire il popolo in generale, e specialmente nelle dottrine d'economia politica, perchè e' conosca meglio o intenda i vantaggi del libero commercio e della libera industria, e non sia più trascinato nè dai suoi pregiudizi nè da qualche illuso nè forse da qualche malevolo ad atti che disonorino il paese, sappiano dunque che l'occasione verrà presto di dare sfogo anche ai loro giustissimi desiderj. Gli altri tutti dei quali sarebbe ora troppo lungo accennare le dimande, i suggerimenti, i consigli, siano persuasi che il *Giornaletto* non li dimenticherà, mentre ringrazia le cure che questi suoi onorevoli amici si danno per lui, e li

prega a considerare il presente avviso come una risposta collettiva alle loro lettere.

Nel tempo stesso l'è una promessa al pubblico, non volontaria ma cagionata dalle accennate dimande, e fatta volentieri, sebbene con quella trepidanza che deriva dalla gravità del suo assunto. Un tempo, e non è lontano, le promesse dei giornalisti erano in discredito, perchè essi si potevano rassomigliare ai cantanti del teatro: il cartellone invita il pubblico a udire la loro voce; e bene spesso gli orecchi della platea invano si sforzano a distinguerla tra i suoni degli strumenti e i frastuoni dei cori, perchè o l'artista è infreddato o della voce ne ha poca. E chi toglieva la voce ai giornalisti? Eh! non occorre dirlo. Su molte cose del passato, su quelle in specie che non possono più nuocere nè al presente nè al futuro, poniamo una gran pietra. E perchè agli spettri di quei cadaveri seppelliti non venga l'estro di provarsi a farci qualche volta paura con apparizioni improvvisi, teniamo sempre accesa la fiaccola del vero, e vigiliamo sempre affinchè il vento di tramontana non la spenga.

GATTA CI COVA

— Tonio, da qualche giorno in qua tu hai forse un pensiero che ti gira pel capo, e che vorrebbe venir fuori; ma non trova il verso. I' te lo leggo negli occhi, sulle labbra, e su coteste dita che non lasciano ben avere quei poveri bottoni del tuo giacchettone.

— A dirla a lei... Quand'è fosse... l'aspettavo giusto che la mi stuzzicasse...

— E io, vedi? me ne sono accorto. E se si tratta, secondo il solito, d'un consiglio, d'uno schiarimento, i' son qua.

— Gnorsì... Ecco... Ma la non se n'offenda... l'ho da dire qualche altra cosa sul conto dell'Imperatore.

— Niente meno! Sentiamo. I' non vedo in che cosa questo discorso mi possa offendere.

— Giacchè no'siam soli, e senza sospetto che venga gente...

— Eh, eh! tu mi metti in suggestione!

— La mi disse che l'Imperatore non aveva più autorità di comandare in Italia, fuorchè sulla Lombardia e sul Veneto.

— Sicuro, i' lo dissi e lo sostengo....

— O come va ella dunque, che qui?.....

— Che cos'è questa?

— La guardi; i' so legger poco; ma in questa moneta c'è scritto...

— Ah! Una... Chi te l'ha data....

— Se la si contenta i' non lo direi.

— Nè io ti chiedo questo. Sa' tu il nome della moneta?

— Che vuol'ella? e gli è un certo nomaccio così indiato ch'io non lo so proferire.

— Tu hai ragione; la mi pare una svanzica...

— Per l'appunto. I' so che in sostanza l'è una moneta dell'imperatore Francesco II.

— Così è.

— E che intorno v'è scritto non so che di Romani... Questi Romani non sono in Italia, e diversi dai Lombardi?...

— Senza dubbio.

— Dunque, la vede!... O come si rimedia ella questa faccenda?

— La si sarebbe rimediata l'altra volta, s' l'avessi avuto tempo di spiegarti un po' di storia. Ma la si può rimediare subito ora, appunto con l'aiuto di questa moneta. Le monete, vedi tu? le sogliono avere più autorità delle facce d'un libro...

— Imperò questa cosa m'ha fatto specie; e a quel tale che me l'ha mostrata per sostenere che l'Imperatore ha sempre pa-

dronanza in Italia anche fuori di Lombardia, i' non ho saputo rifiutare.

— Or bene, io m'appoggio dunque all'autorità delle monete. Questa, vedi tu? ha la data del 1803, se non sbaglio. Ecco qui...

— Gnorsì, per l'appunto.

— Ma la storia...

— Non s'era detto di stare con le monete?

— Aspetta! Poi verranno le monete a conferma della storia. Intanto tu hai da sapere che la storia dice che quello stesso monarca, il quale in questa moneta si chiama Francesco II imperatore dei Romani, fino dall'11 aprile del 1804 prese il titolo d'Imperatore d'Austria, e dovè rinunziare a quello d'Imperator dei Romani il 6 di agosto dello stesso anno, divenendo allora Francesco I imperator d'Austria, re dei Lombardi e dei Veneti (solamente di questi in Italia), e dando così l'ultimo frego all'Impero romano che era già morto e sotterrato da tanto tempo.

— Questo la lo dice la storia.....

— Sicuro; e le monete lo confermano; perchè se invece di avere una *svanzica* battuta nel 1803, tu ne avessi una coniatata dopo quel tempo, tu non ci troveresti più scritto *Imperator Romanorum*, ma solamente *Austriae imperator*, cioè il titolo di supremo comandante in casa sua, e non più in casa d'altri.

— O perzio! Quel tale dunque ha preteso d'infinochiarmi?... E io vedrò proprio quel che la mi dice?

— Senza dubbio. Basterà che tu chieda a quel tale di mostrarti una *svanzica* più moderna.

— Oh! minchionarmi così? Dire le cose a mezzo la non è azione da galantuomini; e poi, e poi!... Basta! Qui gatta ci cova; e se la non era lei!... Ma i' mi farò sentire!

— Certo, e' parrebbe che questo tale si fosse voluto prevalere della tua ignoranza...

— Gnorsì; per far paura... per metter su... Insomma l'è un'azionaccia! e ora i' mi raccapezzo di certe cose... Sì, perzio! Gatta ci cova! e bisognerà ch' i' avvisi quegli altri... O corpo di!...

— Calmati, caro Tonio. Se tu hai ragione di diffidare, guardati, e avverti i compagni; e scansa i pericoli d'essere ingannato. Ma non ti lasciar vincere dalla collera; non mettere scompigli. Vigilanza e cautela; e bada ai fatti tuoi. E se t'intravviene d'aver che fare con gente dubbia che voglia abusare della tua buona fede, cerca di conoscerne l'intenzione. Io, tu lo sai, quando s'è ragionato tra noi di queste cose, mi sono ingegnato di spiegarti chiaramente i tuoi doveri come italiano, come cittadino, come padre di famiglia..... Ho schiarito i desiderj dei buoni, ho dissipato le paure irragionevoli; e dopo averti detto, meglio ch'io potevo, la verità, ti ho poi lasciato sempre libero di pensare e d'agire secondo che ti detta la tua coscienza...

— L'ha ragione; e così va fatto. Altro se l'ha ragione! l'gli riporto subito la su' *svanzica* a quel collo torto; oh! con me gli ha sbagliato davvero! e' non importa ch' e' mi venga con mille moine a dirmi d'averne delle sacca al su' comando. Perchè allora, i' dico io, quando si vien fuori con queste proposizioni, gatta ci cova! se e' l'ha se le tenga, e vada a spenderle al suo paese. E lei la mi perdoni, s' i' ho potuto dar retta...

— Consigliati, i' t' ho sempre detto, è egli vero? Consigliati con chi non ha bisogno di prometterti donativi per meritare la tua fiducia.

— La mi perdoni, per carità!... Se la sapesse ogni cosa!...

— E' mi basta che tu sia persuaso del vero...

— Lei l'è troppo buono!

— E che tu dia retta...

— I' non fo giuramenti, perchè so che lei la non li vuole; ma una promessa sull'onor mio...

— Stringimi la mano, e basta; ci siamo intesi.

GUARDIA CIVICA

Le Elezioni e qualcos'altro.

Le elezioni vanno avanti bene. La pubblica opinione raro è che sbagli. Sono tra gli eletti dal voto comune i migliori ai quali si potesse affidare il grave ufficio di condurre gli altri. Il suffragio popolare s'è mostrato, com'era da aspettarsi, indipendente da considerazioni e da riguardi per qualità vane, e s'è attenuto proprio alla sostanza.

È questo un buon preparativo per la riforma municipale che, dovrebbe essere imminente. Possiamo sperare che uno dei punti principali di quella riforma sia nel modo di eleggere i magistrati per mezzo di pubblico voto. È cosa troppo naturale che le persone destinate a presiedere e ad amministrare il Comune siano scelte da coloro che meglio le conoscono, e che più degli altri devono avere a cuore che vadano in seggio i più capaci e i più probi. Le nomine a così importanti uffici non debbono dipendere dal volere di chi può essere male informato o dai capricci della cieca sorte.

Tornando alle elezioni per i gradi della milizia cittadina, delle quali a suo tempo daremo compiuto elenco, non si può negare che siano operazioni difficili e lunghissime. Questo ha dato motivo a incagli e a lamenti. Ma se si guarda all'importanza della cosa conviene tollerare pazientemente i sacrifici che la porta seco. Ma che dico pazientemente? Non si tratta del bene della patria? del bene dell'Italia? Non abbiamo da tanto tempo desiderato di conseguire questa istituzione? Non v'è chi ha fatto sacrifici assai maggiori? chi ha sofferto esilj e prigionia e deperimento di salute e perdita d'averi per veder finalmente aperto l'adito ai miglioramenti politici dell'Italia? Non ci stanchiamo dunque, non ci perdiamo d'animo sul più bello.

In altri paesi, dove già da lungo tempo i cittadini godono i vantaggi delle pubbliche elezioni e pongono questo tra i più importanti diritti del popolo, non si lagnano no delle adunanze elettive che chiedono cinque, sei e più ore di tempo. Se dovessimo fare il conto di quello che si perde davvero in cose inutili, in passatempi scipiti, e qualche volta in trattenimenti riprovevoli, taluno avrebbe forse da arrossire in segreto della sua impazienza nelle sedute elettorali.

Del resto, siccome il tempo è, senza dubbio, per chi ha da fare, la cosa più preziosa, sta bene che si cerchi sempre in ogni faccenda sia privata che pubblica il modo di risparmiarlo più che sia possibile; e sta bene dunque che si provveda a semplificare le elezioni pubbliche. Purchè peraltro siano sempre scrupolosamente mantenute nel loro pieno vigore, la pubblicità, la universalità e la libertà del voto che sono cose incomparabilmente più care del tempo. In fatto di politica soprattutto bisogna ricordarsi della lezione di quella malaccorta massaia, la quale per la smania di risparmiare il bisognevole, si ritrovò poi ad aver mandato a male il necessario. Spendiamo in queste gravi operazioni il tempo che ci vuole, perchè se le riescono bene, in esse è utilità vera, è forza, è decoro della nazione; se le riescono male è danno, è debolezza, è vergogna.

Che se poi s'avesse a parlare di lamenti, eh! la non si finirebbe mai! Ma bisogna infine giudicarli per quello che valgono; e aspettare a prenderli in considerazione, come si fa delle colere, dopo il primo sfogo. Pur troppo un'impresa grande e difficile porta seco, in specie sul principio e nell'ardore dello zelo un visibilio di difficoltà, di scontentezze, di fastidj. Chi la crea e deputa le persone a presiedervi non può antivedere tutto, provvedere a tutto, sceglier bene in tutto e per tutto, e prevenire ogni inconveniente, ogni scontentezza; chi la presiede è egualmente soggetto a sbagliare; chi vi coopera lo stesso. Da tante ragioni di lamenti ne nascerebbe lo scompiglio e lo scoraggiamento, se non dovessimo in questa, come in qualunque altra cosa, imparare a compatirci scambievolmente. Basta che vi sia capacità di fare, buon volere, costanza, lealtà, affetto; basta che ognuno sia persuaso di dover fare sul serio, e non come suol dirsi, per contentare le richieste, per dare qualche sfogo a passioni che si possano credere passeggero e soggette a raffreddarsi negli svaghi del carnevale o nei geli dell'inverno. Una istituzione voluta dal bene dello stato,

dichiarata legge dello stato, destinata a presidiare la libertà, l'ordine, la patria, deve andare innanzi a tutto, nè vi sono sacrifici che essa non meriti. Gli esempi di questi sacrifici abbondano; e pure vi sarà sempre da farne; e soprattutto quelli dell'amor proprio, il quale spesso quando trasmoda è cagione di discordia. Se voi biasimate uno più che non merita o prima d'avergli dato modo a ravvedersi; se voi lodate un altro più che non merita e prima d'aver visto se alle parole e alle promesse corrispondono i fatti; se voi per iscusar quello accusate quell'altro, e per rimediare allo sconcerto d'un momento ne fate nascere dei più gravi e più durevoli; se voi riconoscendo un difetto non vi risolvete per infingardaggine o per vane paure e riguardi a toglierlo subito, sicchè d'un male piccino se ne vada poi facendo uno grande, che richiede riparo più strepitoso; se.... e tanti altri se che per non fare una litania è meglio che restino nella penna, certo le cose anderanno male. Ma no, non devono nè possono andar male, perchè la faccenda è seria, perchè, non ci stanchiamo di ripeterlo, in questa Istituzione risiede il bene presente e avvenire della patria, a cui si deve fare olocausto d'ogni privato affetto, d'ogni riguardo parziale, d'ogni irresolutezza codarda.

NOTIZIE VARIE

SIENA. — Mentre la sera del 19 stante si temeva che il rigore della stagione, essendo nevicato tutto il giorno, dovesse trattenere alcuni Civici dall'esporsi al servizio della Guardia, se ne presentarono invece moltissimi, oltre al numero ordinario, per offerire spontanei l'opera loro. — Valga l'esempio a chi ne avesse bisogno! —.....

STATI PONTIFICI. — Fra il Governo di Sua Santità, e quello dell'Austria è stato convenuto che la guarnigione della città di Ferrara sia restituita alle truppe Pontificie. I soldati Austriaci tornano ad occupare soltanto la cittadella. Questo accordo peraltro non tocca per nulla la questione se gli Austriaci abbiano o no il diritto d'occupare quel posto.

TORINO. — Il Re di Sardegna, che tornato da Genova trovavasi ammalato, ora è ristabilito perfettamente. — È stato pubblicato il primo Numero del giornale *Il Risorgimento*.

NAPOLI. — La sera del 15, il popolo fu provocato a tumultuare dai birri e dai gendarmi; questi scaricarono fucilate contro di esso e venne loro risposto a colpi di pistola. La città è costernata e indignata. — Pochi giorni prima a nome del Popolo napoletano era stata diretta al Prefetto di Polizia la seguente *Protesta*, la quale leggevasi su tutte le cantonate di Napoli!

« Voi, o Prefetto, avete scritto l'avviso minaccioso: voi direte al re queste parole del popolo.

« Noi abbiamo santissime intenzioni; noi rispettiamo il re; noi amiamo tutti, finanche il Campobasso ed il Morbilli nostri traviati fratelli; non vogliamo sangue nè rapine, ma civiltà; e la cerchiamo con moderazione e decoro. Onde ci siamo meravigliati che il governo dopo un grido abbia già aperte le carceri, preparati i cannoni e i cavalli, ed ordinato che si atterri, si abbatta, si uccida chiunque griderà: *Viva il Re, Viva Pio IX, Viva la Lega Italiana*. Questo procedere, anzi questa paura del governo, ha fatto vergogna a noi stessi; pure abbiamo obbedito e taciute; ma ci siamo radunati altre volte, per mostrare che possiamo ma non vogliamo, e perchè non crediamo che il governo sia capace di sì bassa risoluzione. Noi ci uniremo altre volte, ed il re ci udirà; abbiamo a dirgli molto, ed egli non crederà perturbatori dell'ordine pubblico i figli che vogliono parlare a lui.

« A lui costa sì poco fare il bene, sì poco noi desideriamo; tanta gloria, tante benedizioni gliene verranno! perchè non farà? — Perdoni a tutti gl'imputati politici, faccia osservare con rigore le leggi che abbiamo, tolga gl'impiegati *ladri e carnefici*, che in suo nome tiranneggiano, ci lasci parlare e scrivere con moderata libertà, per renderci civili e dirgli quel vero che ora gli è nascosto; ci faccia essere uomini e non bestie; chè la potenza del re sta ne' popoli, ed un re di bestie è nulla. — Questo si vuole; e non togliergli i diritti, nè offendere la maestà, nè spargere sangue. — Vogliamo che ci tratti da padre, e noi gli saremo figliuoli. Provi pure il divino piacere di sentirsi chiamare padre da otto milioni di uomini.

« Ma se l'ambizione lo acceca, ed i ministri lo ingannano, se vuole usare quella tirannia che dicesi rigore, se vuol più ceppi e più sangue, consideri che la causa nostra è causa di Religione, e che Cristo ed il suo Vicario parlano per noi; che la bilancia italiana si deve assolutamente equilibrare, che nè Normanni, nè Svevi, nè Angioini, nè Durazzini, nè Aragonesi, nè Spagnuoli per quattro secoli non frenarono il focoso napoletano cavallo; che questo anno 47 è stato per quattro secoli terribile nel nostro regno; che le opinioni sono più forti dei cannoni; che tra' soldati ci è popolo e cittadini che pensano, soffrono, e parlano; che Dio e l'Europa ci guardano ed aspettano, e che chi si oppone al corso eterno delle cose e delle opinioni rovina irreparabilmente. — Non son minacce; ma consigli. Troppo sangue si è sparso fin ora. Se ne vorrà altro, ricadrà tutto sul suo capo. Tutto il mondo saprà che noi siamo stati disperatamente provocati ». (Osserv. Tras.)

PARMA. — Il 17 corrente morì la Duchessa di Parma.

SVIZZERA. — Un corrispondente della *Gazzetta d'Augusta* racconta alcuni fatti particolari della spedizione contro Lucerna e Friburgo. I

motivi degli eccessi commessi, ci dice, son diversi; e onde si possa fare un giusto giudizio sulla parte brutta di quella guerra, io esporrò l'andamento di alcune scene come m'è stato comunicato da ufficiali avversissimi agli stessi eccessi.

Una compagnia di Bernesi riceve ordini di alloggio in un convento di Friburgo, se non isbaglio nel convento dei Liguoriani, e si reca sul posto. La compagnia rimane schierata fuori del convento mentre il capitano ed il tenente maggiore v'entrano, e salutato il padre che viene loro incontro, il capitano dice: « Reverendo padre, ella può stare senza « timori. I nostri soldati da tre giorni non hanno dormito convenevol- « mente nè mangiato nulla di caldo; dia loro un giaciglio in una sala, « una stanza per gli uffiziali, e da mangiare una zuppa e carne, e se « mai ne ha, del pane e patate, ed una bottiglia di vino per due e due « uomini. Ecco quello che noi domandiamo, e se ciò ci sarà accordato « presto e bene, io garantisco della miglior disciplina ».

A queste parole il reverendo giunge insieme le mani, rivolge gli occhi al cielo, e dice: « Il nostro ordine è povero; la sola cosa ch'io vi « possa dare, si è della paglia per letto, come noi stessi l'abbiamo, ed « una zuppa; carne e pane non son più entrati nelle vostre mura da « più settimane, e dove poi mai prenderemmo il vino? ec. ». Questa ipocrisia, e soprattutto la solenne asserzione di non aver vino per casa, sdegnò gli uffiziali i quali minacciano, quando non fosse subito corrisposto alla loro domanda, di far entrare le truppe già impazienti del lungo aspettare.

Il reverendo continua a dichiarare la povertà del convento, e alle minacce risponde con esclamazioni: « Ma non si vorranno profanare le cose sacre, manometterò la proprietà di Dio e della Santa Chiesa! » Allora scoppiò la tempesta. Egli fu costretto di precedere i due uffiziali e di mostrare la cantina. Qui si vide da una parte grandi botti ordinate e numerate per annate; dall'altra in lunghe file immenso numero di bottiglie. Le truppe che nella mezz'ora spesa in vane proteste avevano perso la pazienza, entrarono pure, e nella loro ira frugarono per tutto il convento. Le provvisioni scoperte di carne e farina accrebbero ancora maggiormente il loro sdegno, atteso che nella città stessa la carestia era giunta ad un punto da non credersi!....

Nell'Entlebuch fu dalla riserva bernese messo il fuoco in varie case dalle quali era stato tirato su di loro mentre passavano. Ma io so pure, dice il corrispondente, e posso assicurarlo per incontrastabilmente vero, che a Schupfheim due case in fiamme furono spente dagli stessi carabinieri bernesi di retroguardia, onde il fuoco non s'estendesse a tutto il villaggio.

E se non si possono da un canto negare alcuni eccessi commessi, si potrebbero dall'altro pure addurre molti esempi della più bella umanità de' soldati federali; come non solo portavano ai lazzaretti e curavano sonderbundisti feriti, ma ancora come in molte case dove erano alloggiati, spartivano la loro razione con la povera gente, e perfino lo davano denaro ed altro.

(Patria)

DONO PER LA GUARDIA CIVICA.

Alla dispensa dell'Alba sono state depositate 50 copie della seguente opera da vendersi a profitto dell'armamento della Guardia Civica Toscana: *PLUTARCO, vite degli uomini illustri volgarizzate dal Pompei, con ritratti incisi cavati dall'Iconografia Greca e Romana del Visconti. 7 Volumi in 8.º al prezzo di 30 Paoli la copia.* — Il prodotto della vendita sarà versato nella Cassa del Comitato dirigente la colletta per l'equipaggiamento della Guardia suddetta.

Io raccomando lo smercio di quest'opera, non tanto pel fine patriottico a cui ne è destinato il prodotto, quanto per l'opportunità della scelta.

Plutarco virtuoso uomo e cittadino magnanimo che narra le gesta degli eroi dell'antichità; il genio della filosofia e della morale che inalza monumenti immortali quanto la vera gloria al genio del valore, della libertà, della sapienza; il cittadino antico che raccoglie le memorie delle virtù antiche e le porge ad esempio e ad ammaestramento dei posteri, può accogliere oggimai il culto degl'Italiani, imperocchè tornano ad esserne degni. Questa guida, educatrice sublime dei più generosi affetti, oh come deve infiammare la nostra gioventù in così avventurosa epoca di risorgimento! Se Plutarco sì caro a molti dei più celebri tra i nostri men lontani antenati, come un Montecuccoli guerriero e un Foscolo poeta meraviglioso e martire magnanimo della libertà della patria, fosse vissuto ai tempi delle Repubbliche Italiane, avrebbe trovato altri nomi degni d'essere scritti nel suo volume. Caddero le repubbliche; quei nomi, è vero, non furono dimenticati; e ne parlano le istorie, e ce li raffigurano le statue, e vanno ora per le bocche delle moltitudini plaudenti; ma i secoli d'oppressione e di codardia che vennero dopo non consentirono al genio di palesare degnamente tutte le virtù degli antenati, o i popoli miseri non ebbero forza d'intenderle nè potestà d'emularle. Ai pochi cittadini onorandi e forti che pur sorsero di tempo in tempo a mostrare che questa terra è sempre nutrice d'eroi, toccarono sventure e persecuzioni, e perfino oltraggi e calunnie da chi s'arrogava con sacrilego intendimento il ministero della storia, della critica e delle lettere. Ma l'Italia risorge infine dal suo funesto letargo. Giovani italiani or tocca a voi, ispirandovi alle narrazioni dell'antico Plutarco, a suscitare il novello che degnamente renda giustizia alle virtù degli antenati; a voi tocca a meritare che anche i vostri nomi siano registrati nel suo volume!

P. THOUAR.